

# Il musicologo Genesi recupera le danze di Ranuccio Farnese II

Furono composte da Frà Pizzoni per le nozze con Maria d'Este e poi utilizzate nelle feste a corte. La loro riesecuzione a Lodi

Eleonora Bagarotti

## PIACENZA

● Un pezzo di storia del Barocco musicale piacentino. E' ciò che il musicista e musicologo Mario Giuseppe Genesi ha ridestato, dopo lunghe ricerche e curati arrangiamenti, e presentato in concerto poco prima dell'emergenza all'Accademia Gerundia di Lodi. «Il progetto, però, proseguirà - promette Genesi - poiché il risultato della mia ricerca ha svelato un avvenimento musicale, legato al matrimonio del duca Ranuccio Farnese II e della consorte, Maria d'Este Farnese. E il maestro Piero Farina ha avallato il progetto di recupero musicale da me condotto». Così, a distanza di 350 anni, si potranno riascoltare le musiche strumentali utilizzate per la cerimonia nuziale del duca. «E' mio specifico intento il recupero delle musiche legate alla nostra terra padana - spiega il maestro Genesi - non solo perché anch'io ho origini piacentine, ma perché, da studioso e musicologo, so bene che molte pagine storiche della cultura musicale piacentina sono molto interessanti e non ancora fatte oggetto di uno specifico recupero e riesecuzione». A causa della premorienza delle

sue consorte - Margherita Violante di Savoia prima nel 1663 e Isabella d'Este nel 1666 -, il duca si ritrovò per la seconda volta vedovo. Così, nell'autunno del 1668 si risposò per la terza (ed ultima) volta con Maria d'Este. La coppia visse fra le residenze ducali di Parma e Piacenza, è dunque plausibile supporre che il repertorio recuperato da Genesi sia stato utilizzato anche per feste ed altre cerimonie e ricorrenze. Il ritrovamento librario, oggetto di studio del musicologo piacentino,

è avvenuto al Musikwissenschaftliches Institut di Zurigo, in Svizzera, dove sono conservati alcuni documenti musicali rari, relativi al cosiddetto periodo dei Fasti Farnesiani.

La performance che si è tenuta nell'ex chiesa benedettina di Santa Chiara Nuova, a Lodi, ha riproposto la raccolta "Opera prima" di Frà Elzeario Pizzoni, un francescano nato a Parma e residente a Bologna, dove fu organista e maestro di cappella ai tempi dei Farnese. L'aspetto curioso è che Frà Pizzoni fu il direttore artistico della celebre Accademia Filarmonica, dove Mozart, nel secolo successivo, avrebbe tenuto il suo esame di Composizione. E per le nozze di Ranuccio e Maria compose una fittissima e impegnativa raccolta di danze profane, adatte alle danze di corte. Tra queste, spiccano una dozzina di Balletti d'apertura, Gighe, Sarabande e Adagi, oltre a Intermezzi privi di titolo, ma sempre dal carattere movimentato. Questi brani erano destinati a una piccola formazione strumentale, che includeva alcuni strumenti tipici dell'epoca come la tiorba e la spinetta. Nell'ensemble, tuttavia, a corte si ritrovavano, e lo sappiamo anche grazie a numerosi dipinti, già un violino primo, un violino secondo, un bas-



**Nel mio intento c'è il ritrovamento delle musiche legate alla storia del territorio»**



**Da studioso, so che molte pagine sono interessanti e mai riesumate»**



Sopra la statua equestre di Ranuccio Farnese in piazza Cavalli a Piacenza. Sotto il concerto a Lodi

setto (o violoncello) e un basso continuo. La prima esecuzione ha riscosso grande successo grazie alla bravura degli esecutori, calorosamente applauditi: la violoncellista cubana Yalica Jo Gazan, ed violinisti parmensi Andrea Marras ed Lorenzo Tagliazucchi, oltre allo stesso Genesi al clavicembalo (fornito dalla Ditta Giovanni Tamburini di Crema, dal maestro Saverio Tamburini), e le prove sono avvenute a Parma, a Palazzo Magawly De Calry in Via del Conservatorio. Ora non resta che attendere le repliche in giro per l'Italia, speriamo anche nella nostra città.



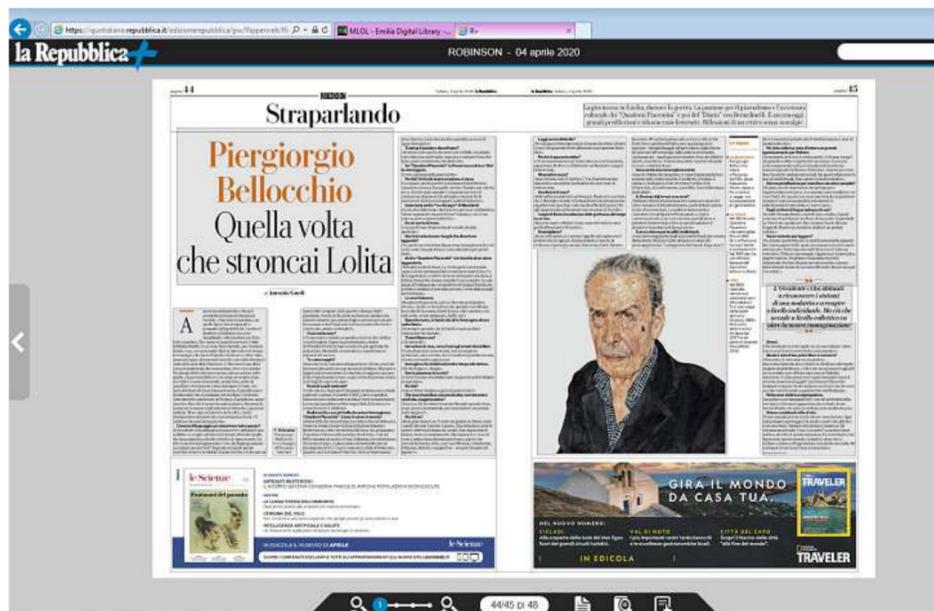
## “Robinson” intervista Bellocchio da “Pinocchio” alla politica di oggi

Un colloquio attorno al libro “Un seme di umanità” e poi il coronavirus e la crisi italiana

## PIACENZA

● Il primo libro letto? “Pinocchio” di Carlo Collodi. Nel nuovo numero di “Robinson”, il settimanale culturale della domenica di “Repubblica” uscito ieri in edicola, lo scrittore e critico piacentino Piergiorgio Bellocchio si racconta anche attraverso le sue predilezioni e antipatie letterarie, nell'ampia intervista al giornalista Antonio Gnoli. Un colloquio avvenuto settimane fa (“Quasi un'altra era”, annota Gnoli), quando era appena uscito il libro di Bellocchio “Un seme di umanità” (Quodlibet) e non si viveva ancora barricati “nel tempo del contagio”. Il dialogo ha dovuto così essere aggiornato per telefono a questi giorni difficili, con Piacenza tristemente assurta a “una

delle zone più martorate dal coronavirus”. Anche Bellocchio se ne sta in casa, subendo “con rassegnazione” qualcosa di talmente inaspettato da lasciare senza parole. «L'Occidente ci ha abituati a riconoscere i sintomi di una malattia e a reagire a livello individuale. Ma tutto quello che sta accadendo a livello collettivo lo ignoravamo. Va oltre la nostra immaginazione. Con che lingua possiamo raccontare questo “noi” disperato nel quale presto potrebbe crescere la rabbia? Questo noi che credevamo al riparo dalle sciagure, dalle guerre e dunque dalle pandemie. Non ti sto facendo - precisa Bellocchio a Gnoli - un discorso medico che non mi compete, ma antropologico: saremo ancora noi tra un anno o due? Sarà ancora Piacenza la città che ho conosciuto, amato, detestato?», si domanda Bellocchio, che a fronte del cambiamento dello stile di vita di tutti gli italiani osserva: “Oggi tutti pensano a proteggere la salute e spero che alla fine se ne esca bene. Ma temo la batosta economica. Già eravamo messi male. Cosa ci accadrà? La nostra classe politica, al netto di questa situazione, ha contribuito a far degenerare questo mondo. I nomi di coloro che ci guidano o stanno all'opposizione non mi dicono nulla. Mi sembra di vivere in un Paese sconosciuto». Lontanissimo dagli anni



La schermata della pagina online dell'inserto Robinson di Repubblica con l'intervista a Piergiorgio Bellocchio

Sessanta rievocati a proposito della stagione della rivista “Quaderni piacentini”, quando firmava, alternandosi con altri, la rubrica “I libri da non leggere”, della quale spiega che si pentì quasi subito. Ora Bellocchio confessa di preferire rileggere che non dedicarsi alla lettura di novità, fornendo preziose indicazioni, che spesso rimandano ad alcuni degli autori vividamente ritratti nelle pa-

gine di “Un seme di umanità”. Come Flaubert, Dickens e Dostoevskij, ai quali sono riservati interi capitoli del volume, nella prefazione del quale confida quanto i romanzi fossero stati una passione dominante della sua gioventù. Da bambino, invece, il faticoso incontro con “Pinocchio”, “di cui conservo - dice Bellocchio nell'intervista - un giudizio straordinariamente alto: esibisce la ribel-

lione alle regole, elogia la disubbidienza, ci dice che si può essere bugiardi per necessità o per difesa e racconta un'Italia miserabile. Vi sono paesi dove si può mangiare senza il pericolo di essere mangiati? La battuta di Pinocchio mostra le sciagure che incombono su di noi. Ora che sono vecchio vorrei tornare a qualche libro dell'infanzia».

—Anna Anselmi

## NEL VOLUME

**Nel capitolo “Il piacere di capire” l'omaggio a Wilson**

● Nel libro “Un seme di umanità” (Quodlibet), Piergiorgio Bellocchio rende omaggio al critico Edmund Wilson nel capitolo “Il piacere di capire”, risalente al 1991, nel quale si ritrovano le caratteristiche necessarie a una critica letteraria che voglia essere al servizio del testo e del lettore, senza incorrere nel rischio di forzare l'interpretazione per amor di tesi”. Del resto, Bellocchio precisa subito che per lui Wilson aveva rappresentato, con l'uscita della prima edizione italiana del volume “La freccia e l'arco” nel 1956, “quel maestro che non avevo avuto al liceo né negli studi universitari”. Un ruolo analogo il critico americano deve averlo rivestito per Giorgio Manganelli, che a sua volta, nel recente “Concupiscenza letteraria” (Adelphi), si sofferma sul “singolarissimo estro” di Wilson, tanto che Salvatore Silvano Nigro, nella postfazione, indica un saggio di Wilson “Il Polonio dei letterati: sulle riviste e chi le fa”, del 1933, come uno dei pochi, fondamentali riferimenti di Manganelli (accanto a un articolo di Grazia Cherchi, la fondatrice dei “Quaderni piacentini” insieme a Bellocchio) nella ricerca dei principi fondativi di una “teoria generale della letteratura recensoria”. Nel 1991 Bellocchio suggellava il suo contributo prendendo in prestito una citazione proprio da Manganelli, che constatava quanto “per Wilson, il piacere di capire è ancora più acuto del piacere di avere ragione”. **AnAns**



**Tra un anno o due sarà ancora Piacenza la città che ho conosciuto, amato, detestato?»**